

XXXII DOMENICA T.O. (A)

Sap 6,12-16 “La sapienza si lascia trovare da quelli che la cercano”

Sal 62/63 “Ha sete di te, Signore, l’anima mia”

1 Ts 4,13-18 “Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti”

Mt 25,1-13 “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”

La liturgia della Parola di questa domenica presenta l’incontro tra il cristiano e il suo Signore sotto l’immagine dell’incontro dello sposo con la sposa, un’immagine molto ricorrente nell’AT, specie nella letteratura profetica e in parte anche in quella sapienziale. Quest’incontro tra lo sposo (Cristo) e la sposa (il cristiano) è concepito dalla Parola odierna su due dimensioni: quella storica (prima lettura) e quella escatologica (seconda lettura e vangelo). Entrambe si realizzano per iniziativa di Dio stesso. La tematica unificante dei tre brani scritturistici odierni riguarda dunque le caratteristiche dell’incontro con Dio sia durante questa vita che all’uscita da essa. Il tratto specifico più evidente in tutti e tre è il primato dell’iniziativa di Dio nella realizzazione di questo incontro. I testi odierni sottolineano però anche la differenza tra i due incontri, storico ed escatologico: il primo esige una qualche adesione dell’uomo ai valori del Regno, il secondo è invece subitaneo e inaspettato. La prima lettura è dedicata alla possibilità di un incontro con Dio mentre si è ancora in vita. Il libro della Sapienza contiene diversi chiarimenti a riguardo. La prima lettura sottolinea il primato di Dio, nel senso che non è mai l’uomo a trovarlo, ma è *Lui che si lascia trovare quando vuole*. Nello stesso tempo, sono espresse con chiarezza le disposizioni che la persona deve avere nel suo animo, se non vuole correre il rischio di non incontrarlo mai. Dio è rappresentato dalla prima lettura mediante la personificazione della Sapienza. Di essa si dice che: “previene [...] va in cerca di quelli che sono degni di lei [...] va loro incontro” (vv. 13.16). Degli uomini si dice che la trovano a determinate condizioni: “la amano [...] la cercano [...] la desiderano” (vv. 12.13). In sostanza, non è ciò che la persona *materialmente fa*, ma è *la disposizione del cuore*, ciò che rende possibile questo incontro. Il vangelo odierno riprende il tema dell’incontro con Dio, ma sposta la prospettiva sull’istante dell’incontro definitivo. La parabola delle dieci vergini fa leva sull’arrivo inaspettato dello Sposo. Anche qui si fa menzione delle disposizioni individuali, ma *in termini che si riferiscono al passato*. Il momento dell’incontro definitivo non ammette tempi supplementari; quel che è fatto è fatto. Le vergini stolte simboleggiano il vero peccato di omissione: hanno sprecato il tempo dell’attesa, che a loro era stato dato per prepararsi all’incontro con lo Sposo. Le vergini sapienti non sono più in grado di aiutarle, perché la risposta positiva alla grazia di Dio è individuale, e nessuno può farlo al posto di un altro. La santità cristiana non è trasferibile: ciascuno cresce (o decade) in quella che Dio offre individualmente. La seconda lettura esce dalle immagini e dai simboli, parlando esplicitamente, e in

termini diretti, di un incontro davvero definitivo, che è quello della risurrezione, che avrà luogo a conclusione della storia del nostro pianeta. Tutto questo si verificherà improvvisamente, in concomitanza con una discesa di Cristo e un rapimento degli eletti.

La liturgia della Parola si apre con una breve sezione del libro della Sapienza. In essa la Sapienza non si presenta come un insieme di verità da conoscere o di nozioni da sapere, ma con una personalità individuale. La Sapienza viene descritta su un piano molto diverso da tutte le altre conoscenze possibili, sganciandosi notevolmente dai concetti di cultura e di erudizione. La cultura e l'erudizione, sebbene in due modalità diverse, costituiscono un insieme di cose da sapere inanimate, statiche, alla mercè del soggetto conoscente. Al contrario, la Sapienza non è una quantità di cose da sapere, non è statica, né alla mercè del soggetto conoscente, ma sta sopra di lui e si muove con un atteggiamento decisionale scegliendo accuratamente i suoi interlocutori. In tal modo si realizza il processo contrario a quello che caratterizza la cultura e l'erudizione, in cui è il soggetto conoscente a scegliere le cose da analizzare e da approfondire. Questo sostanziale cambiamento di prospettiva è un denominatore comune di tutto il discorso. La Sapienza viene inoltre descritta nei termini di una bellezza perenne: "La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano" (v. 12). La sua inalterabile freschezza è dunque infallibilmente promessa ai ricercatori di lei.

I versetti successivi descrivono la Sapienza in questi termini: "Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta [...] lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei" (vv. 13-14.16a). Conoscere la Sapienza è quindi un atto di elezione compiuto dalla Sapienza stessa. La Sapienza sceglie coloro ai quali rivelarsi; non è un oggetto o un'idea, ma possiede una personalità volitiva e intelligente che sceglie, seleziona e poi si fa conoscere da coloro che giudica degni di lei. Tale chiarore è percepito da coloro che hanno il cuore puro e risanato.

A questo punto è lecito chiedersi quale sia la condizione per essere giudicati degni di conoscere la Sapienza. Sembra che essa sia interamente individuabile nel desiderio di ricerca. Non sono necessarie particolari virtù, ma sono giudicati degni di lei coloro i quali sanno di non avere il possesso della verità e rimangono continuamente aperti nella ricerca di qualcosa di più. Per questo il testo insiste in diversi modi sulla figura dell'uomo in stato di ricerca come candidato alla conoscenza della Sapienza: "La sapienza [...] facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano" (v. 12). L'atteggiamento di chi si incontra con la luce della Sapienza è soltanto una disposizione di

ricerca, di chi non ritiene di avere conosciuto tutto, e quindi di non essere più bisognoso di ulteriori illuminazioni. Pertanto amare la Sapienza e cercarla sono le prime condizioni descritte dal nostro testo.

Il v. 13 aggiunge il desiderio come ulteriore condizione: “Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano”. Anche sotto questo aspetto la Sapienza viene incontro all’uomo semplicemente perché questi ha il desiderio di lei e non in virtù di particolari eroismi: “Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta” (v. 14).

La Sapienza, una volta conosciuta, orienta i pensieri dell’uomo: “Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni” (v. 15). Conoscere la Sapienza è una beatitudine. Per coloro che hanno trovato la Sapienza, cessano gli affanni non perché la vita non presenti difficoltà, ma perché la luce che illumina la mente e il cuore dell’uomo sapiente suggerisce gli atteggiamenti migliori e più positivi per affrontare qualunque situazione difficile. La Sapienza orienta quindi i pensieri dell’uomo e determina un atteggiamento psicologico e spirituale nei confronti della vita pienamente luminoso e positivo.

La Sapienza al v. 16 viene di nuovo descritta nell’atteggiamento di andare incontro a coloro che la cercano: “in ogni progetto va loro incontro”. Con la Sapienza si instaura, in qualche modo, una relazione d’amore; del resto essa è personificata in una donna nella tradizione riportata da Proverbi e Siracide. Ma anche in Sapienza, la figura di Salomone è posta in una relazione sponsale con essa (cfr. 8,9). Essa non consiste in una conoscenza sterile e fredda, tecnica e cerebrale, come lo sono tanti aspetti della scienza umana, ma è una luce che fa conoscere le cose nella verità, lasciando in tal modo percepire la presenza misericordiosa di Dio, che si china con amore su ogni uomo che lo cerca.

La seconda lettura odierna è interamente dedicata al tema della morte cristiana e di ciò che la segue. I Tessalonicesi sembrano particolarmente preoccupati del futuro ultimo e della condizione dei defunti nell’aldilà, come si vede dal fatto che entrambe le lettere indirizzate a questa comunità affrontano delle tematiche escatologiche molto precise. Questo suppone un insieme di interrogativi che la comunità ha fatto pervenire a Paolo dopo la sua partenza su questi argomenti. Del resto, egli ha potuto solo accennare a queste cose durante la sua breve permanenza tra loro, ma esporle in modo sistematico avrebbe comportato un insegnamento molto più lungo e articolato. Così, le lacune che rimangono, e soprattutto le perplessità dei Tessalonicesi, vengono sciolte da lontano e per lettera.

Innanzitutto la differenza sostanziale tra i credenti e i non credenti. I non credenti vengono definiti dall'Apostolo come coloro che non hanno speranza (cfr. v. 13). L'assenza di speranza è il tratto che caratterizza chi cerca di costruire la sua vita in base al proprio buon senso e ignora del tutto quel che ci sarà dopo la morte o nel futuro ultimo. Per il non credente può esistere soltanto la soddisfazione del momento presente, che si muta in disperazione nel momento in cui, staccandosi dalle situazioni contingenti, si accorge di andare verso l'ignoto, aldilà di quei confini che la propria mente non può superare. I cristiani, al contrario, vivono con intensità il momento presente, ma al tempo stesso si proiettano verso l'ultimo futuro. Essi si differenziano sostanzialmente da coloro che non hanno speranza preparando nel momento presente la qualità dell'ultimo futuro. I cristiani hanno questa conoscenza non perché sono più intelligenti degli altri, ma perché l'evento-Cristo: la sua morte e la sua resurrezione, ha spalancato gli scenari dell'ultimo futuro, non più ignoti ad essi. L'Apostolo si premura di fornire ai Tessalonicesi tutte le indicazioni necessarie perché si allontanino da quella condizione di ripiegamento nell'aldilà che caratterizza chi è privo di speranza: "Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza" (v. 13). I cristiani non possono ignorare le realtà escatologiche. Avere creduto in Gesù Cristo costituisce soltanto il punto di partenza perché il futuro si illumini, ma non è ancora tutto. Ogni cristiano deve successivamente lasciarsi accompagnare, dopo il battesimo, verso le profondità del mistero di Dio, svelato al battezzato in cammino dai pastori a cui il suo itinerario è affidato. Quindi l'Apostolo sente l'urgenza di non lasciare nell'ignoranza i credenti di Tessalonica circa la speranza delle ultime realtà di cui i battezzati vengono informati lungo la propria mistagogia dai loro pastori, i quali devono avere a cuore l'esposizione completa del mistero cristiano.

Ci troviamo davanti a un testo che parla esplicitamente dell'ultimo futuro, oggetto della speranza dei cristiani, ma parla anche del presente. Infatti, la speranza del futuro, si radica comunque nelle scelte del presente. I cristiani non attendono nulla nel futuro, che già non sia anticipato nel presente, sebbene in forma embrionale, mediante l'azione invisibile della grazia. La comunità di Tessalonica non ha ancora compreso che, nel mistero pasquale, la morte è stata definitivamente vinta, e perciò il cristiano, sebbene nella morte dei propri cari avverta il vuoto della separazione, tuttavia non si affligge come se la morte rappresentasse la fine di una relazione d'amore. L'Apostolo ci tiene a precisare che, per il cristiano, l'approccio con la morte altrui, come del resto con la propria, è totalmente cambiato in forza della risurrezione di Gesù, e si è riempito di gioia e di ottimismo, senza comunque perdere la sua gravità: "Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza" (v. 13). Il punto di arrivo del progetto di Dio è un raduno universale che passa attraverso la morte di

Gesù, nel quale tutti i credenti muoiono: “crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti” (v. 14). Cristo è allora il centro di unità attorno al quale tutti i morti si radunano, liberati definitivamente dalle ombre dell’aldilà, per essere introdotti nel regno della luce. Questo raduno avverrà alla fine del mondo, quanto al suo compimento ultimo, ma già avviene fin da adesso, alla morte di ogni cristiano, il cui spirito, liberato dall’involucro della carne, inizia il suo viaggio verso la luce di Cristo e vi incontra coloro che già vi dimorano. Infatti, possiamo dire che, nel presente, è già in corso un raduno dei morti, anche se non di tutti, ma soltanto di coloro che muoiono in Cristo Gesù: “così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti [...] prima risorgeranno i morti in Cristo” (vv. 14.16b). Bisogna precisare il senso di questo *morire in Cristo Gesù*, che è la condizione basilare per essere radunati per mezzo di Lui. *Morire in Cristo Gesù* significa prima di tutto avere ricevuto il battesimo cristiano. Chi è stato battezzato, è morto con Cristo ed è uscito insieme a Lui dal sepolcro (cfr. Rm 6,3-5). In sostanza, la morte è già avvenuta al momento del battesimo, perciò il cristiano non può morire una seconda volta. Per di più, la vita che adesso egli vive è la stessa vita di Gesù, divinamente incorruttibile e inattaccabile a qualunque germe di morte. *Morire in Cristo Gesù* significa anche vivere una dimensione ascetica permanente: vale a dire, la disponibilità ad uccidere in se stessi l’uomo vecchio del peccato, schiavo di tutta una serie di passioni e di inganni che vengono dal mondo e che gli confondono la mente, rendendo tortuoso il suo cammino e ingarbugliato il suo pensiero. Chi muore in Cristo Gesù, vince la solitudine dell’aldilà e viene radunato, insieme a tutti i morti in Cristo. Essere radunati con tutti i morti in Cristo Gesù significa sperimentare l’amore fraterno nella comunione dello Spirito Santo, amore perfezionato dal fatto di avere superato la soglia della morte, lasciando con le spoglie mortali l’imperfezione propria delle cose terrene. Certamente, però, occorre entrare in questa divina comunione mentre si è ancora nell’al di qua, perché essa possa perfezionarsi poi nell’aldilà. Tutti coloro che accettano l’invito ad entrare nella comunione divina, mediante la fede, possono avere la certezza che saranno radunati nell’ultimo giorno, perché in esso non ci sarà nulla di nuovo, se non uno svelamento pieno di ciò che attualmente viviamo nell’oscurità della fede.

L’Apostolo ritiene imminente il ritorno di Cristo e di trovarsi ancora in vita al momento della parusia. Tale convinzione è condivisa con i cristiani della sua generazione, i quali considerano la storia della salvezza distinta in tre tappe: il tempo delle promesse, l’AT; il tempo messianico, quello della presenza di Gesù nel mondo; il ritorno nella gloria per restaurare tutte le cose e avviare l’esistenza di una creazione nuova. Per i cristiani della generazione posteriore a quella di Paolo, quali ad esempio quelli rappresentati dai testi del vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli, le

tappe del disegno di salvezza sono quattro: il tempo delle promesse, l'AT; il tempo messianico, la presenza quindi di Gesù nel mondo; il tempo della Chiesa, che sarebbe il terzo tempo, dove il grande protagonista è lo Spirito Santo, e infine la parusia e la restaurazione di tutte le cose. Ma l'Apostolo Paolo vive ancora una fase della storia della comunità cristiana in cui la chiarezza non è ancora completa sulle tappe della storia della salvezza: "noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore" (v. 15b). L'Apostolo aggiunge: "non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti" (v. 15c). Infatti, la preoccupazione dei Tessalonicesi riguardava proprio il destino dei morti al momento della venuta di Cristo. A differenza dei viventi, che possono sperimentare in modo diretto la forza trasformante dell'incontro personale col Risorto, i morti sono ormai esclusi dagli eventi positivi della storia. Che ne sarà dunque di loro alla venuta del Signore? Cosa potrà cambiare il fatto di non essere più in questo mondo? L'Apostolo risponde dicendo che non cambia niente di sostanziale: alla venuta del Signore, mentre i viventi sono trasfigurati, i morti risorgono: "prima risorgeranno i morti in Cristo" (v. 16b). Pertanto gli eventi ultimi: la morte e la separazione dal mondo terreno, non sono concepiti dai cristiani come la chiusura di una fase positiva, né come l'inizio di un'esistenza isolata, ma al contrario, i morti non perdono la loro comunione con i viventi ed entrano in una esperienza relazionale più ampia e più profonda di quella terrena.

Quanto al futuro, egli qui si occupa soltanto di coloro che sono morti in Cristo, dunque non di tutti i morti. Coloro che muoiono in Cristo, che consegnano la loro vita al vangelo e per esso muoiono, avranno una forma di primato nella risurrezione e non saranno come coloro che sono morti fuori dalla grazia di Cristo: "prima risorgeranno i morti in Cristo" (v. 16b). Di coloro che sono morti fuori da Cristo, l'Apostolo non se ne occupa. Nulla perciò sappiamo di coloro che muoiono senza essere stati battezzati, senza avere conosciuto il vangelo, senza una esplicita sottomissione alla signoria di Gesù, e avendo come punto di riferimento solo la propria coscienza e la buona volontà. Sappiamo solo che Dio è infinitamente sapiente e giusto, e non c'è alcun moto positivo, per quanto piccolo, del cuore umano, che non abbia presso di Lui una divina remunerazione.

La parabola delle dieci vergini si colloca in un punto preciso del vangelo di Matteo, che è la sezione dedicata ai discorsi di Gesù sulla speranza cristiana, sulle ultime cose e sull'orizzonte che sta dinanzi a noi al punto terminale del cammino della nostra storia, personale e comunitaria.

Cristo paragona i cristiani a delle vergini: "Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini" (v. 1). La verginità è dunque una condizione che qualifica il cristiano in quanto tale. Il problema qui non si pone sul piano fisico: non di rado una persona può essere vergine nel corpo e avere l'impurità nel cuore, o viceversa; né la verginità evangelica (o la purezza) va intesa

soltanto come assenza di disordini sessuali. Sarebbe terribilmente riduttiva un'interpretazione simile. La verginità intesa in senso cristiano può riguardare *anche* la verginità fisica – nel caso dei voti religiosi, ad esempio – ma non è principalmente questo l'ambito a cui ci si intende riferire. La verginità evangelica, che si esplica nell'esercizio della virtù della castità, va intesa come una disposizione di totale consacrazione della propria vita ai valori del regno di Dio. Gli equilibri corporei e sessuali sono soltanto un aspetto di questo orientamento radicale della persona verso Dio. Da questo punto di vista, nella mancanza di verginità non è nemmeno possibile essere cristiani. Più volte viene sottolineato nei vangeli che il Verbo di Dio si deposita nella verginità: nella verginità di Maria, Cristo viene alla luce come uomo; nella verginità di una tomba in cui nessuno è stato mai deposto viene depositato il suo corpo in attesa della Risurrezione, e soprattutto nella verginità del pensiero e del cuore il Cristo risorto nasce nell'intimo di ogni battezzato. La condizione della verginità evangelica non ha quindi un collegamento diretto con il corpo umano, ma indirettamente sì. La verginità del corpo è soltanto un segnale visibile di quella condizione interiore che accoglie il Verbo e che lo genera dentro di sé nello stesso mistero della verginità feconda di Maria che concepisce il Cristo nella sua fede perfettamente integra. Senza la verginità non è possibile essere cristiani, perché il Verbo di Dio non si può depositare laddove qualcosa o qualcuno è amato più di Lui. Perciò, se vogliamo definire il significato evangelico della verginità delle figure di questa parabola, dobbiamo dire che *vergine è colui che non ama nulla e nessuno più di Cristo*. Analogamente all'esperienza dell'amore umano, dove non avrebbe senso sposare una persona se ne esistesse un'altra più amata, alla stessa maniera, nella nostra ricerca del Signore, la condizione della verginità del cuore, cioè un amore totale rivolto solo a Lui, è la base che rende possibile l'attesa sicura, l'incontro con lo Sposo e l'unione piena con Lui.

Si tratta inoltre di dieci vergini, suddivise in due gruppi di cinque. Perché questa suddivisione in parti uguali? Si può facilmente intuire, partendo dal tenore generale della narrazione. I due gruppi si contrappongono e approdano a un destino diverso, di salvezza per le une e di perdizione per le altre. Perché il lettore non sia portato a chiedersi quali sono le proporzioni che risulteranno dal giudizio finale, ossia quanti si salveranno e quanti si perderanno, la parabola esprime in due quantità uguali *soltanto la verità del giudizio come dato di fatto*, ma non il numero degli eletti in antitesi con quello dei reprobri. I due gruppi di vergini, che si separano nell'incontro con lo Sposo, manifestano solo la possibilità di destini differenziati, senza voler entrare in merito all'effettivo numero dei salvati, se maggiore o minore rispetto agli altri.

In sostanza, ciò che la divisione dei due gruppi intende comunicare al lettore è solo l'idea che l'esito finale della vita di ciascuno non è scontato in alcun senso, e che dall'orientamento che

noi diamo alla nostra evoluzione personale nell'aldiqua dipende la qualità del giudizio ultimo, ossia il grado di unione con lo Sposo.

“le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi” (vv. 3-4). Occorre che ci soffermiamo qualche istante sul significato di questi simboli, che nascondono alcune verità basilari della vita cristiana. Va innanzitutto focalizzato il rapporto tra le lampade e l'olio. La lampada non può fare luce da se stessa, se non è alimentata. L'allusione è alla vita cristiana, che emana la luce della santità, ma non in forza dei propri meriti personali, bensì in forza della grazia, continuamente comunicata da Cristo ai suoi discepoli. Il medesimo evangelista riporta un detto di Gesù, implicitamente ripreso da questa parabola: “Voi siete la luce del mondo” (Mt 5,14). È la luce della santità cristiana ciò che rischiarava le tenebre del mondo. Lo Sposo della parabola viene atteso lungo la notte, una notte rischiarata dalla luce delle lampade delle vergini. Tale luce però ha bisogno di essere alimentata e l'olio rappresenta, nella simbologia biblica, il dono dello Spirito Santo. È infatti proprio la grazia dello Spirito, quell'energia divina che rende luminosa la santità cristiana. Senza di essa tutto si spegne, e anche le opere buone perdono la loro efficacia davanti a Dio, anche se la conservano davanti agli uomini (cfr. Lc 18,9-14). Va notato inoltre che l'olio viene messo in “piccoli vasi” (v. 4), simbolo della fragilità della nostra natura, bisognosa di una continua vigilanza per non correre il rischio di sciupare una così grande ricchezza in così deboli contenitori.

Tra le lampade e l'olio si colloca il gesto delle vergini, espresso dal verbo “prendere”. Si tratta di un verbo che esprime una decisione, una scelta libera e intenzionale. La comunicazione dello Spirito non si realizza con un procedimento meccanico: occorre voler “prendere”, cioè decidere di stendere la mano per attingere alle ricchezze che Dio ha messo a nostra disposizione in Cristo. In ciò appunto consiste la trascuratezza delle vergini stolte: “non presero con sé l'olio” (v. 3). Non hanno continuato ad attingere alle sorgenti della grazia, pensando di poter vivere di rendita fino all'arrivo dello Sposo. All'inizio sicuramente avevano attinto, ma poi non più, come si vede dalle loro stesse parole: “Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono” (v. 8c). Adesso si spengono, ma prima erano accese. Qui si inserisce il tema del ritardo dello Sposo. Col passare del tempo, l'entusiasmo iniziale può affievolirsi, e con esso la fedeltà allo Sposo, determinando una perdita di quota e un generale abbassamento di tono nella propria vita spirituale. Cominciano le transazioni, le concessioni allo spirito del mondo, la sottovalutazione di certe situazioni apparentemente neutre, ma che dissipano lo spirito di orazione. La preghiera e la meditazione tendono così a superficializzarsi. E la luce della santità si affievolisce.

La parabola sottolinea però anche altri significati del ritardo dello Sposo. L'attesa cristiana è sempre caratterizzata da un ritardo: "Poiché lo sposo tardava" (v. 5). Inevitabilmente, l'azione di Dio nella nostra vita – e la possibilità di incontrarlo pienamente – non è mai modellata sui tempi e sui ritmi della nostra attesa. Dal punto di vista umano, spinti come siamo dalle urgenze della vita quotidiana, e dalla nostra incapacità di sopportare le cose che contrariano e che contrastano con i nostri personali desideri, l'intervento di Dio è sempre in ritardo. La nostra natura umana, inevitabilmente protesa verso soluzioni rapide, verso un bisogno incalzante di sollievo dai nostri pesi, verso un'impazienza, spesso non ci permette di capire gli obiettivi più alti e più nobili che Dio persegue nella sua misteriosa pedagogia, mentre noi cerchiamo mete più basse e meno costose.

Questo ritardo dello Sposo, produce un discernimento tra le vergini stolte e le vergini sagge. Se lo sposo fosse arrivato rapidamente, non sarebbe stato possibile individuare alcuna differenza tra le vergini che lo attendevano. Il suo ritardo risulta invece un banco di prova, dinanzi al quale viene alla luce la qualità dell'olio che alimenta quella lampada che si chiama santità personale. Il ritardo dello Sposo mette in luce la mancanza di santità di cinque di esse. A questo punto, le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono" (v. 8). La risposta delle vergini sagge ha uno spessore teologico di grande portata, che non ci deve sfuggire: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene" (v. 9). Le sagge non possono trasferire la loro luce personale nelle lampade delle stolte; vale a dire: non si può comunicare a un altro la santità derivante dalla risposta positiva alla divina pedagogia, non si può dare a un altro la propria capacità di non sciupare il tempo, la propria fedeltà, la propria fiducia, il proprio lasciarsi modellare e coinvolgere nella storia di Dio. Se c'è una cosa che noi *non possiamo* cedere a un altro è proprio questa: *la luce di santità che risulta dalla risposta personale alla grazia*. Questa luce, pur essendo un semplice e piccolo riflesso della luce di Dio, è una luce veramente mia, essendo veramente mia la risposta piena alla grazia, cioè quella risposta della buona volontà che ci rende capaci di riflettere sul mondo la luce di Dio. Quella risposta che io non do a Dio, nessun altro può darla al mio posto. La luce che viene meno per la mia mancanza di santità, non viene meno solo per me, ma anche per la Chiesa. Così, quella santità che io dovrei avere, e non raggiungo, equivale a negare alla Chiesa la luce di grazia che potrei proiettare se ce l'avessi.

La parabola continua dicendo: "Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa" (v. 10). Qui ritorna un tema fondamentale nell'insegnamento di Cristo sulla teologia della salvezza. Non ci sono tempi

supplementari offerti all'uomo aldilà del tempo del nostro pellegrinaggio terreno. Il ritorno dello Sposo in questa parabola rappresenta la conclusione dello stato di pellegrinaggio, del tempo che ci è dato per scegliere, per rispondere alla grazia e per schierarci con Lui. Una volta scaduto questo tempo, non è possibile neppure varcare quella soglia che viene chiusa con l'arrivo dello Sposo.